

## UNA DISCIPLINA IN CAMMINO

Nando dalla Chiesa

Ci è voluto un secolo e mezzo di storia della mafia perché l'insegnamento del fenomeno mafioso e della criminalità organizzata entrasse nell'università italiana come disciplina specifica.<sup>1</sup> Fino a quel momento, e in ogni caso solo a partire dagli anni ottanta del Novecento, alcuni docenti e ricercatori accademici avevano prodotto studi sul fenomeno utilizzando differenti approcci scientifici: sociologico o storico, giuridico o economico, pedagogico o psicanalitico, antropologico o psicologico.<sup>2</sup> Ma le loro discipline di riferimento erano rimaste altre. Altri i percorsi di formazione offerti ai propri studenti. Come se anch'essi indugiassero a rompere gli schemi consolidati dell'organizzazione della cultura universitaria e a porre il problema della fondazione di una disciplina dotata di un proprio statuto scientifico. Per convenzione orale lo studio delle organizzazioni mafiose e delle loro caratteristiche era d'altronde considerato appannaggio della cultura giuridica. Un sottoprodotto speciale per giuristi speciali. Tendenza che trasse comprensibilmente impulso dall'introduzione nell'apparato legislativo italiano di una legge dirompente per principi e per effetti come la Rognoni-La Torre del settembre 1982, suscitatrice di un intenso e appassionato dibattito presso una (relativamente) ampia comunità di docenti di diritto, avvocati e magistrati. Le stesse commissioni di studio

---

<sup>1</sup> I primi corsi universitari riservati espressamente al fenomeno mafioso sono stati Sociologia della Criminalità Organizzata presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano nell'anno accademico 2008-2009, e Mafia e Antimafia presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bologna nell'anno accademico 2010-2011, sviluppo di un omologo seminario iniziato nell'anno accademico 2006-2007. Corsi di legislazione antimafia sono stati introdotti nelle facoltà di Giurisprudenza di Lecce e Perugia nell'anno accademico 2005-2006 per essere chiusi, in entrambi i casi, nel 2011.

<sup>2</sup> Per una ricostruzione dello sviluppo di questa produzione a partire dagli anni ottanta del Novecento si veda Nando dalla Chiesa, *La lotta alla mafia. Tra cultura e storia sociale*, in Nando dalla Chiesa (a cura di), *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010. Di grande utilità, in questa prospettiva, Giovanni La Fiura, Amelia Crisantino, Augusto Cavadi, *Mafia: una guida bibliografica ragionata*, Sigma Edizioni, Palermo, 1997.

istituzionali sul fenomeno venivano coerentemente composte esclusivamente di giuristi.

Nonostante questo monopolio *de facto*, le facoltà di giurisprudenza si sono però dimostrate nel tempo egualmente riluttanti a conferire al fenomeno mafioso un rilievo tale da generare insegnamenti specifici, anche opzionali. E in linea con questa tendenza sono stati anche gli atenei delle aree a più alta, tradizionale e aggressiva presenza mafiosa. Il meccanismo della rimozione così bene operante nella società politica e nella vita istituzionale, ma spesso anche nelle opinioni pubbliche, ha cioè perfettamente operato anche in quelle istituzioni che per loro vocazione ontologica dovrebbero presidiare le frontiere della conoscenza, sia sul piano della ricerca sia sul piano della formazione.

Si realizzava così una plateale contraddizione. Da un lato un paese, l'Italia, sempre più aggredito da un fenomeno, quello mafioso, variegato ma riconducibile a un modello unitario,<sup>3</sup> che da più di un secolo ne condiziona pesantemente la vita politica, istituzionale, economica nonché i costumi civici e il capitale sociale;<sup>4</sup> e ne fa anzi traballare in alcuni tornanti storici la qualità democratica. Dall'altro il sistema universitario di quello stesso paese che continua pressoché imperturbabile a proporre l'organizzazione degli studi prescindendo dalle urgenze e dalle più drammatiche sollecitazioni ambientali; benché, paradossalmente, esso sia in gran parte innervato ai suoi vertici da una generazione, quella del Sessantotto, che aveva definito la sua discontinuità storico-culturale proprio contestando radicalmente l'idea dell'università come "torre d'avorio". E' un po' come se le facoltà di medicina ignorassero l'insorgere di patologie aggressive, diffuse e permanenti orientando le

---

<sup>3</sup> Per gli elementi costitutivi di questo modello si veda, in una prospettiva giuridica, Giuliano Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, Milano, 2008; e, in una prospettiva sociologica, Nando dalla Chiesa, *La convergenza, Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010. Si veda anche, su un piano più generale, Letizia Paoli (ed), *The Oxford Handbook of Organized Crime*, Oxford University Press, 2014 (in particolare il saggio di Federico Varese, *Protection and Extortion*).

<sup>4</sup> Naturalmente il concetto di "capitale sociale" viene qui usato non nella accezione che ha trovato in un importante filone di studi sociologici sulla mafia (in particolare Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009; ma anche Rocco Sciarrone, a cura di, *Mafie del nord*, Donzelli, Roma, 2014) o nella letteratura di origine giudiziaria (si veda ad esempio Giuseppe Gennari, *Le fondamenta della città*, Mondadori, Milano, 2013); ma nella accezione sviluppata nel classico lavoro di Robert David Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1996 (scritto con Robert Leonardi e Raffaella Nannetti; ed.orig. 1993).

priorità della ricerca solo sulla base di autonome predilezioni professionali o accademiche.

Si pone dunque qui, con forza, il tema della responsabilità dell'università. Responsabilità che, in un'analisi retrospettiva, risulta invece essere stata largamente assunta dalla scuola, generatrice di un importante filone educativo ("contro la criminalità mafiosa", "alla legalità", "alla cittadinanza"<sup>5</sup>) sviluppatosi attraverso percorsi e con strumenti didattici differenziati ormai da circa trentacinque anni in tutte le regioni italiane. Si può avanzare anzi l'ipotesi che proprio questa cesura tra scuola e università, tra formazione degli adolescenti e formazione alle professioni sia stata una causa rilevante dei limitati effetti di lungo periodo di questo poderoso processo educativo promosso, sia pure disordinatamente, volontaristicamente e con un elevato grado di autodidattismo dall'istituzione scolastica.

La "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata" si colloca quindi nel cammino intrapreso dall'Università degli Studi di Milano a partire dall'anno accademico 2008-2009 per promuovere un mutamento di orientamenti e paradigmi, cammino che ha portato in pochi anni alla fioritura di specifici insegnamenti, laboratori, seminari<sup>6</sup>, alla nascita di nuove esperienze didattiche e strutture di ricerca<sup>7</sup> o di interi filoni di tesi di laurea, allo sviluppo di relazioni istituzionali e internazionali, alla crescita di una generazione di giovanissimi ricercatori. Essa nasce sulla base della convinzione che si debba produrre in tema di criminalità mafiosa un mai soddisfatto apparato di conoscenze scientifiche da

---

<sup>5</sup> Su questo vedi Martina Mazzeo, *La comunicazione dei valori civili. La didattica antimafia tra problemi e metodologie*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, 2015, tesi di laurea.

<sup>6</sup> Nell'ordine si sono aperti gli insegnamenti di Sociologia della criminalità organizzata, Sociologia della criminalità organizzata corso progredito, Sociologia e metodi di educazione alla legalità, Organizzazioni criminali globali, più la Scuola di specializzazione post-laurea in Scenari internazionali della criminalità organizzata; tra i laboratori vanno segnalati quelli interdisciplinari con la Nuova accademia di belle arti, quello biennale di giornalismo antimafioso e quello della "Nave della legalità"; tra i seminari, quello su "L'Italia civile dei don", e il seminario (stabilizzato) sulla comunicazione delle imprese sorte sui beni confiscati.

<sup>7</sup> Tra le esperienze didattiche vanno citate in particolare la Summer School on Organized Crime e l'Università itinerante, entrambe giunte alla quinta edizione. Per la ricerca si ricorda l'istituzione di CROSS, l'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano, già autore, tra gli altri, di diversi rapporti sulle regioni settentrionali per la Presidenza della Commissione parlamentare antimafia.

mettere a disposizione della società e delle sue istituzioni, politiche e formative, giudiziarie e investigative. E che la conoscenza sia una autentica forza produttiva di anticorpi contro le strategie mafiose<sup>8</sup> in una società che ha troppo spesso fondato la propria risposta su rappresentazioni del fenomeno mafioso di tipo impressionistico o autoimmaginario, decretando anche nei momenti più critici, soprattutto al nord, il trionfo di quel diletterismo tanto temuto da Giovanni Falcone.<sup>9</sup> Conoscenza delle strutture e degli affari, delle storie e delle geografie, delle culture e delle vocazioni, dei linguaggi e delle aree di fiancheggiamento, delle strategie di penetrazione e del *modus operandi*. Ma conoscenza anche dell'antimafia: degli strumenti legislativi e dei modelli amministrativi, dei processi educativi e dei movimenti sociali e civili, delle forme espressive culturali e artistiche. Con l'attenzione rivolta in un caso e nell'altro ai punti di forza come ai punti di debolezza, attuali e potenziali. Si tratta, come è ovvio, di indicazioni puramente esemplificative, che servono solo ad abbozzare la vastità dei campi della ricerca e il bisogno di sistematicità formativa che ne consegue. Vastità e bisogno che aumentano a dismisura quando si pensi, come è giusto in una università che voglia coltivare il proprio ruolo internazionale, alla dimensione planetaria delle questioni, si tratti della criminalità balcanica o delle forme di resistenza civile al terrorismo dei narcos messicani.

Per questo la "Rivista" si impegna a raccogliere e dare visibilità, secondo modalità flessibili e adattive, sia ai risultati di ricerca e alle riflessioni scientifiche di maggiore interesse teorico sia anche a quelle di maggiore utilità pratica. La sua nascita peraltro risponde non solo a un bisogno (che potremmo definire "assoluto") di conoscenza ma anche a un bisogno relativo ai *tempi* di trasmissione della conoscenza. E in effetti l'attuale panorama editoriale risulta essere estremamente penalizzante proprio sotto questo profilo, che l'urgenza della materia rende

---

<sup>8</sup> Sulla conoscenza come "forza produttiva" nella lotta alla mafia si rinvia a Nando dalla Chiesa, *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino, 2014; e a Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014 (con la collaborazione di Ludovica Ioppolo, Martina Mazzeo e Martina Panzarasa)

<sup>9</sup> Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991 (intervista a Marcelle Padovani). Ma anche l'importante antologia di scritti e relazioni Giovanni Falcone, *La posta in gioco*, Rizzoli, Milano, 1994.

decisivo. Non si tratta cioè di una disciplina alla quale sia pacificamente consentito di trasferire socialmente i propri risultati di ricerca dopo un lungo lasso di tempo dalla loro acquisizione. Perché quei risultati (e torna qui il paragone con la ricerca medica) possono essere importanti nell'elaborazione di più adeguate strategie di prevenzione e di contrasto. E invece oggi le vie disponibili al ricercatore sono, al di là della circolazione informale in rete, quella del libro spesso a pagamento o quella della rivista non specialistica, in grado di offrire per sua natura spazi limitati entro tempi che talora si avvicinano ai due anni.<sup>10</sup>

Il peculiare rapporto tra disciplina e società, il bisogno di disporre quasi in tempo reale delle nuove acquisizioni scientifiche ha perciò costituito uno stimolo decisivo per la stessa nascita della "Rivista", per la scelta, nella precarietà delle strutture e dei mezzi, di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Ma ha spinto in questa direzione anche il nuovo orizzonte che si è andato disegnando negli ultimi anni. Vi è infatti una novità di interesse straordinario. Ed è che sull'onda dell'allargamento dei movimenti antimafia degli ultimi decenni, nonché del recente impegno di alcune università su questo tema, è cresciuta una estesa generazione di giovani studiosi e ricercatori, in gran parte non accademici e tuttavia dotati di spiccate propensioni scientifiche, che sta costruendo importanti e inediti elementi di conoscenza. La "Rivista" avrà dunque un occhio attento e per certi aspetti privilegiato a questo grande campo di esperienze e di studi, troppe volte destinato a subire un oggettivo effetto di oscuramento.

Premono insomma nuove generazioni con le loro idee, i loro approcci, le loro sensibilità, il loro desiderio di impegno intellettuale e civile. Ecco dunque delinearsi il felice matrimonio tra due esigenze: da un lato la necessità di ampliare il campo delle conoscenze scientifiche, dall'altro la crescente disponibilità di queste conoscenze a opera di laureandi, neolaureati o stagisti di associazioni e istituzioni. Precisamente qui, in questo punto di incrocio, si colloca la "Rivista" con il suo

---

<sup>10</sup> Si tratta di una misura verificata empiricamente in contesti animati dalla migliore buona volontà editoriale. A volte la ricerca dell'editore e i tempi di approvazione e pubblicazione giungono fino ai tre anni. Sembra perciò doveroso in questa sede ringraziare la rivista "Narcomafie", priva in partenza di una vocazione accademico-scientifica, per avere svolto negli ultimi anni una importante funzione di supplenza, ospitando i contributi di tanti ricercatori e laureati.

progetto: spezzare l'imbutto scientifico-comunicativo che separa la produzione della conoscenza dalle possibilità della sua fruizione.

La ricerca scientifica non ha però sofferto in questi anni solo la questione dei *tempi* della conoscenza. Insieme essa ha anche dovuto misurarsi con la questione dei *modi* della conoscenza. Intendiamo con il termine "modi" le forme della conoscenza ritenute scientificamente (talora "accademicamente") adeguate. Il problema ha avuto, si potrebbe dire, una sua ineluttabilità o naturalezza. Nel senso che l'estraneità degli studi sulla criminalità organizzata ai grandi campi di interesse delle discipline accademiche, il loro svolgersi in un contesto rarefatto o assolutamente marginale, hanno fatto sì che il sistema universitario non elaborasse al suo interno adeguate e diffuse capacità di valutazione in materia. Si è così talvolta prodotto qualche equivoco proprio sul fondamento scientifico della disciplina con cui ci si misurava; e forse anche, per chi si assumeva l'onere di provarci, sulla strada più idonea per dotarla di uno statuto scientifico.

In tal senso può essere utile in questa sede ricordare che lo sviluppo della disciplina richiede anzitutto la raccolta più vasta e sistematica di informazioni possibile. E poi la loro elaborazione in forma di concetti e teorie verificabili e falsificabili, da riunire in dottrina. La conoscenza scientifica (accademica) del fenomeno mafioso poggia sul migliore sviluppo di una tale procedura intellettuale, in sé dotata – come è evidente – di una elevata complessità. Ed è evidente che nello sviluppo di tale procedura ogni studioso applicherà preferenzialmente le categorie analitiche e interpretative della propria più generale disciplina di riferimento. Il sociologo quelle della sociologia, l'economista quelle dell'economia, lo storico quelle della storia ecc. E il valore accademico dei risultati raggiunti dipenderà dal valore scientifico incorporato ed espresso nelle differenti fasi della procedura. Quella della raccolta/sistematizzazione delle conoscenze, quella della costruzione di concetti e teorie, quella della definizione del corpo dottrinario. Tuttavia può accadere che il tenore accademico di uno studio venga valutato sulla base dello "sfoggio teorico", ossia sulla base delle citazioni o delle chiose di teorie altrui a cui si fa ricorso nell'ambito di una trattazione. E che questo sfoggio si sviluppi, a mo' di suggestivo vestito, su scampoli di conoscenze precarie e ristrette, di cui non è possibile

misurare l'inconsistenza a chi poco o nulla sappia della materia specifica. Il cosiddetto "combinato disposto" (l'accezione di valore accademico, la non conoscenza della materia) possono dunque generare la piena legittimazione scientifica di studi che astraggono dalla storia concreta e che risultano nei fatti "manifestamente infondati". E si tratta, come sa chi frequenta seminari e convegni, di un rischio incombente sia negli studi qualitativi sia negli studi quantitativi. Ebbene, questa "Rivista" vorrebbe contribuire all'affermazione di criteri di giudizio più maturi e consapevoli, anche incoraggiando una nozione di produzione o ricerca "accademica" coerente a) con l'esigenza di dare solidi fondamenti empirici alla disciplina; b) con la capacità di dotarla di una elaborazione e strumentazione teorica autonoma.

Alcune considerazioni vanno infine riservate a questo primo numero, che già nella sua composizione tende a rispecchiare natura e origini del progetto. Vi compaiono infatti i contributi di riflessione generale di Mariele Merlati e di Christian Ponti sul ruolo che possono giocare nell'analisi del fenomeno mafioso e nella definizione di strategie utili al suo contrasto sia gli strumenti della storia (specie internazionale) sia quelli del diritto (specie europeo). Con Mariele Merlati e con Christian Ponti abbiamo, proprio a partire dalla consapevolezza di questo ruolo, costruito la Scuola di specializzazione post-laurea in "Scenari internazionali della criminalità organizzata" che giunge nel 2015-2016 alla quarta edizione e che ha visto unirsi gli sforzi del Dipartimento di Scienze sociali e politiche e del Dipartimento di studi internazionali, giuridici e storico-politici; ossia i due dipartimenti che nel 2013 hanno dato vita a CROSS, l'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano. I loro interventi rappresentano di fatto una rivendicazione della "interdisciplinarietà (ma anche della multidisciplinarietà) della disciplina", ovvero della molteplicità degli approcci di cui essa ha bisogno per costituirsi in campo di studio sufficientemente unitario e organico.

Il saggio sulle mafie russe in Italia di Ombretta Ingrassi, vicedirettrice della *Summer School on Organized Crime* (che giunge in settembre alla quinta edizione) e docente da questo anno accademico del corso progredito di Sociologia della criminalità

organizzata, completa i contributi del primo nucleo redazionale della Rivista, indicando l'ampiezza degli interessi di ricerca del gruppo.

Gli altri due saggi provengono invece dalla larga e promettente platea dei giovani talenti. Quello sulla 'ndrangheta a Bollate è di Eleonora Cusin, da poco impegnata come ricercatrice in un progetto sulla storia dell'educazione alla legalità in Italia, collegato con l'insegnamento di Sociologia e metodi di educazione alla legalità, che ha visto quest'anno il suo primo svolgimento e che è a sua volta inquadrato in un protocollo di intesa con il Ministero dell'istruzione università e ricerca. Il saggio è una rielaborazione/approfondimento del nucleo centrale della tesi di laurea magistrale dell'autrice.<sup>11</sup> Il contributo su Marsiglia è invece di Rosaria Anghelone, laureata in giurisprudenza, e poi allieva appunto del corso post-laurea in Scenari internazionali. Il saggio è una rielaborazione del suo lavoro conclusivo del corso.<sup>12</sup> Il numero è completato infine dalla ripubblicazione di una relazione tenuta a Castel Gandolfo nel giugno 1982 da Giovanni Falcone e Giuliano Turone. Le ragioni di questa scelta sono spiegate a parte, ma sono abbastanza intuitive. Falcone è infatti proprio l'esempio del giudice intellettuale che ha contribuito in misura fondamentale a costruire la disciplina di cui stiamo parlando, con la vastità sistematica delle sue conoscenze e con la sua capacità di trarne concetti e teorie da connettere in un corpo dottrinario ancora insuperato. La relazione è preceduta da un intervento dello stesso Giuliano Turone.

Due parole infine sul Comitato scientifico della Rivista. Come il lettore esperto potrà vedere, ne fanno parte gli studiosi che hanno dato vita a strutture di formazione superiore in materia di criminalità organizzata nelle università pubbliche italiane: i master di Pisa, di Bologna, di Napoli. E' una scelta che testimonia l'intento di fare di questa sede una opportunità aperta all'intero sistema universitario nazionale e ai suoi giovani. Una Rivista "in rete" espressione di una università a sua volta "in rete". Ma le presenze significative della qualità del progetto non si fermano qui. Ci sono

---

<sup>11</sup> Eleonora Cusin, *Modelli di insediamento delle organizzazioni 'ndranghetiste in provincia di Milano. Il caso di Bollate*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche Economiche e Sociali, 2014, tesi di laurea.

<sup>12</sup> Rosaria Anghelone, *Le contraddizioni della Francia davanti alla mafia: Marsiglia, a Sud di nessun Nord*, Università degli Studi di Milano, Corso di perfezionamento in Scenari Internazionali della Criminalità Organizzata, elaborato finale, maggio 2015.



infatti due membri onorari del Comitato scientifico. E sono Virginio Rognoni e Carlo Smuraglia, della cui disponibilità a partecipare siamo orgogliosi. Si tratta di due protagonisti della vita pubblica, con radici nella cultura universitaria, che svolgendo ruoli di responsabilità hanno attraversato molti decenni di storia italiana, segnatamente di storia di lotta contro la criminalità mafiosa. Rappresentano la generazione dei grandi anziani che si collega idealmente (e in questa “Rivista” materialmente) alla generazione dei ventenni che si avvia a svolgere un ruolo inedito nella analisi e nello studio del fenomeno mafioso. Si tratta, da parte nostra, di una scelta legata alla consapevolezza di quanto in questo impegno le radici storiche siano importanti. Di quanto lo “sguardo lungo” sia risorsa decisiva per ogni analisi e ogni processo interpretativo.

Con questo spirito iniziamo. Una rivista trimestrale (spezzare l’imbuto...), telematica (l’abbattimento dei costi e l’accessibilità universale), accademica (ossia scientifica, non barocca). Per dare all’università, alle istituzioni, alla società uno strumento in più. Tutto il resto sarà frutto del nostro lavoro.